

## **Un confinamento dorato**

### Il ruolo della Svizzera nel settore delle materie prime nelle Ande peruviane

Era il 15 marzo 2020 quando l'attuale presidente del Perù, Martín Vizcarra, ha decretato lo stato di emergenza nazionale con l'obiettivo di arginare sul nascere la propagazione della pandemia di Covid-19. I contagi salivano seppur contenuti rispetto all'Europa, ma il presidente ha optato senza indugi per il pugno duro.

Quel giorno mi trovavo proprio in Perù, a Cuzco, nell'ex capitale dell'Impero degli Inca e oggi nota meta turistica. Gli unici luoghi aperti in quel periodo erano i negozi alimentari e le farmacie. Le scuole erano chiuse e le mascherine obbligatorie per tutti anche all'esterno. Pena: la reclusione immediata di 24 ore per chi non le indossava. È in questo contesto di lockdown che a sorpresa è arrivata improvvisamente la decisione: il 17 marzo, dopo solo un giorno di confinamento, il governo fa una parziale marcia indietro. In un comunicato stringato concede una deroga alle imprese che operano nell'ambito delle materie prime. Tutto il settore – anche se con alcune regole di limitazione del personale – poteva continuare a operare e questo nonostante la pandemia in corso. Un pugno duro che valeva per molti ma non per tutti.

La deroga è solo un esempio, ma spiega bene il peso e il potere d'influenza che esercitano le lobby dell'industria mineraria sul governo di Lima. Un vecchio connubio che arriva da lontano. Infatti, già gli ultimi presidenti peruviani, da Fujimori in poi, sostenuti in primis dal Fondo monetario internazionale e dalla Banca mondiale, hanno fondato le loro politiche economiche sul settore estrattivo e sull'esportazione di materie prime (nonché di monoculture con uso intensivo di fertilizzanti e pesticidi nel settore agricolo). L'obiettivo è il raggiungimento della tanto decantata crescita economica, benefica soprattutto per il prodotto interno lordo. Poco importa se le diseguaglianze sono esplose e le popolazioni locali hanno tratto pochi o nulli vantaggi. Gli indicatori macroeconomici danno il Perù con il vento in poppa grazie alle sue esportazioni e questo basta e avanza per invitare le multinazionali del settore a investire nel Paese con la contropartita di non pagare alcuna tassa allo Stato peruviano.

Tutti i presidenti del post-dittatura (Alan García, Alejandro Toledo, Ollanta Humala e Pedro Pablo Kuczynski) hanno sempre difeso il settore estrattivo e non hanno esitato a mobilitare l'esercito e la polizia per reprimere con la forza le proteste indigene (purtroppo spesso con perdite ingenti di vite umane). Non è probabilmente un caso che tutti e quattro i presidenti abbiano avuto problemi con la giustizia per questioni di corruzione in particolare con l'affare Oderbrecht, l'impresa brasiliana attiva dall'edilizia al petrolchimico, che ha coinvolto anche degli istituti finanziari elvetici.

Da dieci anni lavoro nelle Ande peruviane come antropologo studiando l'impatto del settore estrattivo sulle comunità indigene andine di lingua quechua. La regione è infatti ricca di materie prime come oro e rame e le miniere legali e anche illegali spuntano a una velocità inquietante e destabilizzante per l'equilibrio degli ecosistemi locali. Il ministero dell'energia e delle miniere non ha mai esitato a dare concessioni per lo sfruttamento del sottosuolo a compagnie private estere e nazionali. E i leader di queste imprese usano le stesse tecniche messe in atto dai missionari cattolici durante la colonizzazione. L'assoggettamento passa dal convincimento di alcuni membri della comunità. Si promette loro elettricità, strade e lavoro per i padri di famiglia. Alcuni accettano creando non pochi conflitti all'interno delle stesse comunità indigene. Così le compagnie private ne approfittano per installarsi ad ogni prezzo: legalmente o illegalmente.

Da cittadino elvetico mi preme rispondere soprattutto a una domanda: qual è il ruolo delle multinazionali con sede in Svizzera in tutto questo? Per capirlo bisogna scindere la risposta in due: da una parte le multinazionali che operano direttamente in Perù e dall'altra a quelle che ricevono il prodotto grezzo e lo raffinano in Svizzera.

Nel primo caso troviamo coinvolta soprattutto Glencore, la nota multinazionale leader del settore con sede nel Canton Zugo. La multinazionale gestisce per esempio la miniera di rame Tintaya-Antapaccay nella provincia di Espinar a 200 chilometri da Cuzco. Le persone che vivono nelle vicinanze della miniera a cielo aperto sono esposte ai metalli pesanti e delle analisi mediche in un rapporto governativo hanno riscontrato nei loro corpi la presenza di sostanze tossiche tra cui piombo, arsenico, mercurio e cadmio. I casi di tumore sono più elevati a Espinar che nelle province confinanti. A causa dei problemi ambientali e sanitari provocati dalla miniera di rame, molti abitanti hanno cominciato a manifestare contro Glencore, come nel 2012 quando gli agenti di polizia uccisero tre persone e arrestarono il sindaco che si opponeva anch'egli alla miniera. Nel 2018, l'ONG svizzera Comundo denunciò altre violazioni dei diritti umani sulle comunità locali da parte del personale di sicurezza privato e di alcuni funzionari di Glencore sulle comunità indigene. L'ultimo fatto di cronaca risale a fine luglio 2020 quando la polizia ha ancora aggredito e sparato contro dei giovani che stavano tornando da una manifestazione pacifica contro la multinazionale.

Un discorso simile va fatto anche per le imprese svizzere che non operano direttamente in Perù ma che raffinano la materia prima in suolo elvetico. In questo caso passiamo dal rame all'oro. Il Perù produce infatti in media 160 tonnellate all'anno e alcune ONG stimano che almeno il 20% venga direttamente da miniere illegali. Ogni anno l'80% dell'oro peruviano prende il volo e approda nelle raffinerie svizzere. Nel nostro Paese si fonde in media il 70% dell'oro mondiale e un recente rapporto dell'ONG Swissaid mostra che aziende come la

Valcambi di Balerna o la Argor-Heraeus di Mendrisio non fanno ancora abbastanza controlli sulla tracciabilità dell'oro per garantire gli standard minimi internazionali di protezione dei diritti umani. Il caso più celebre è quello di Yanacocha, la miniera d'oro a cielo aperto più grande del Sudamerica, che si trova nella regione di Cajamarca. Nell'ultimo decennio è stata teatro di continue violenze perpetrate dalla polizia e dall'esercito contro le popolazioni indigene che si opponevano alla miniera. L'ONG Amnesty International ha sottolineato che la responsabilità della Svizzera non è diretta perché la miniera di Yanacocha non appartiene a una multinazionale elvetica, però l'oro di questa miniera arriva anche alla Valcambi di Balerna. L'impresa del Mendrisiotto ha sempre declinato ogni responsabilità rispetto alle violazioni dei diritti umani e all'inquinamento provocato dalla miniera.

Dopo varie peripezie in piena pandemia, in aprile sono riuscito a rientrare in Svizzera. La situazione era ancora quella del lockdown generalizzato. Mi sono subito stupito quando parlando con alcuni conoscenti del Mendrisiotto, dove sono nato e cresciuto, dopo una chiusura temporanea, le raffinerie d'oro della regione avevano ripreso le attività a pieno regime, questo grazie a delle deroghe speciali, arrivando fino a raddoppiare i turni di lavoro. E gli affari. Mentre eravamo tutti rinchiusi in casa pensando che tutto il mondo fosse bloccato, c'era una cosa che continuava a scorrere incessantemente. L'oro. Un flusso inarrestabile che continuava ad arrivare all'aeroporto di Zurigo e pulsava fino alle raffinerie ticinesi. Qui si continuavano a sfornare lingotti. Alla stregua di prodotti necessari e inderogabili. Un paradosso certo, anche se si sa che è in periodi di crisi in cui l'oro – valore di rifugio per antonomasia – acquisisce valore. Costi quel che costi.

Le mie ricerche antropologiche nelle Ande peruviane mostrano che le manifestazioni delle comunità andine contro questi progetti industriali e artigianali di estrazione di materie prime non sono semplicemente l'espressione del rifiuto di uno sfruttamento delle loro risorse naturali, bensì una reazione contro lo sfruttamento di un'entità non umana, sia essa una montagna, un lago o un fiume, tutte considerate come membri integranti di una società che è composta da esseri umani e non umani. In altre parole, per queste società non è solo un conflitto di natura economica o politica ma è molto di più perché hanno una maniera di concepire la natura e di relazionarsi con essa completamente diversa dalla nostra che è marcatamente antropocentrica. Per questo motivo, l'iniziativa per le multinazionali responsabili è dunque indispensabile per indicare la via per un nuovo modello di sostenibilità nel rispetto dei diritti umani e ambientali.

### **Geremia Cometti**

*Maître de conférences - Directeur de l'Institut d'ethnologie Strasbourg*

<https://ethnologie.unistra.fr/formations/enseignants/enseignants-sur-poste/geremia-cometti/>